

ROMA. Sotto il vulcano? Ci stanno / *vesuviani*. È un bel titolo quello che Pappi Corsicato, Antonietta De Lillo, Antonio Capuano, Stefano Incerti e Mario Martone hanno scelto per il loro film collettivo che andrà a Venezia '97. Non capita tutti i giorni, anzi quasi mai, che un film ad episodi sia preso in concorso da un festival internazionale; ma stavolta lo «strappo» era d'obbligo. Il meglio del cosiddetto nuovo cinema napoletano raccolto attorno ad un progetto corale che gli interessati presentano così: «Il punto fermo che ci siamo imposti è stato raccontare delle fiabe o, se volete, dei sogni. Non è tanto l'ambientazione napoletana a rappresentare l'anello di congiunzione - anzi, la presenza della città si tramuta ben presto in una sorta di assenza - ma una visione non realistica, fatta di sensazioni e colori, una visione che poi, comunque, è di fatto alterata dalla realtà».



Sotto il vulcano

Sopra, le cinque motocicliste di «La stirpe di lana». A destra, una scena di «Giro di lune tra terra e mare». Sotto, Pappi Corsicato e Giuseppe Gaudino



Dimenticare *Mi manda Picone*. Il cinema che fanno questi autori - perlopiù trentenni con l'eccezione di Capuano - è fantasioso, sofisticato, poco o niente folcloristico, talvolta aristocraticamente «impopolare». Ma è una fortuna che ci sia. Perché rifiuta in partenza una «certa» immagine partenopea e condensa l'orgoglio intellettuale che viene da chi, a Napoli, continua a vivere e a lavorare.

Cinque episodi di 25 minuti l'uno, a evocare senza pretese di rappresentanza un'idea di «vesuvianità» (se ci si passa il termine) leggera, impalpabile, antropologicamente ambigua: in una parola, poetica. In *Maruzzella* di Antonietta De Lillo facciamo la conoscenza con «Maruzzella», un travestito che si aggira come un moderno Fantasma dell'Opera tra i corridoi di un cinema luci rosse. In *Sofialarén* di Antonio Capuano, un pescatore del rione Terra di Pozzuoli, Toritore, cattura un polipo che di notte si trasforma in una sensuale figura femminile con la quale fare all'amore. Stefano Incerti, con il suo *Il diavolo nella bottiglia*, racconta invece la storia di un barbone, Fausto, che acquista da un misterioso individuo una bottiglia nella quale sarebbe intrappolato il diavolo in persona; mentre Mario Martone, con *La salita*, ci porta direttamente sul Vesuvio, in un impervio crinale dove arranca, accompagnato da un corvo loquace e ironico, il sindaco di Napoli (non è Bassolino, bensì l'attore Toni Servillo). Infine Pappi Corsicato, che firma *La stirpe di lana*, un'altra storia tutta «al femminile» dopo *Libera* e *I buchi neri*, dove l'antico culto della dea lana offre lo spunto per una storia di amazzoni centaure. Ed è proprio a Corsicato che chiediamo di precisare il senso dell'operazione, a partire dal suo episodio.

«Lana, in realtà, viene da Diana, la dea della caccia. E "ianare" sono dette, a Napoli, le donne aggressive, impulsive, che non ci pensano due volte prima di prenderti a pugni. Proprio come fanno le mie cinque motocicliste: una banda che, alla maniera degli "Hell's Angels", scorrazza lungo le strade della provincia napoletana, seminando terrore e distruzione tra i pochi che osano sfidare l'autorità». Sullo schermo le cinque, tutte agguerrite e tette, avranno le facce di Anna Bonaiuto, Iaia Forte, Cristina

Corsicato: «Noi vesuviani e sognatori»

Donadio, Paola Iovinella e Anna Avitabile. «L'episodio, al di là del contenuto burlesco, è un pretesto per spaziare nel mio immaginario cinematografico», suggerisce Corsicato, citando tra i suoi modelli l'Orson Welles di *L'infame Quintan* e il Russ Meyer di *Supervixens*. Ma che fanno, nel film, le cinque centaure? «Mi sono ispirato a un fatto di cronaca di qualche anno fa, quando un giovane uomo sposato, avendo messo incinta la figlia di un boss camorrista, fu costretto a mollare la moglie per fidanzarsi con la ragazza. Qualcosa del genere succede anche in *La stirpe di lana*. Con la differenza che le «ianare» prendono le difese dell'adultero, facendola pagare cara a una banda di malviventi locali che ha avuto la pessima idea di sfruculiare. «Mi piacciono le donne che esprimono la propria femminilità in forme "maschili", attraverso una personalità forte. Cosciente. Magari queste cinque esagerano un po'», scherza il regista. Per lui,

che ama un cinema iper-fantastico, di contaminazione visiva, *I vesuviani* «è semplicemente l'incontro di cinque sguardi diversi: «All'inizio dovevamo essere in tre, io, Capuano e Martone, poi il progetto si è allargato agli altri due, ma è rimasta intatta la filosofia. Che definirei giocosa. Nessuno di noi ha influenzato gli altri, ma ci siamo divertiti a scambiarsi i tecnici e gli attori, a confrontarci nella fase della scrittura per dare una certa coerenza al film nel suo insieme».

Intuile chiedergli se c'è un episodio che preferisce. «Che domande, non posso che dire che mi piacciono tutti», risponde Corsicato, e pare davvero convinto. Felice di stare in concorso a Venezia, dice che se ci scapperà fuori un premio «lo faremo a pezzetti». E poi, Leone o no, si metterà a lavorare al suo nuovo film. Titolo previsto: *Sesso & Violenza* (ma non è da prendere alla lettera).



Gaudino: «Non uccidete Pozzuoli»

ROMA. Pozzuoli sotto il vulcano. Vittima del bradismo che scuote le strade, le case, i sassi. Luogo di degrado ed emarginazione, di precarietà. Dove la memoria è offuscata e la storia dimenticata.

È questo il punto di partenza di *Giro di lune tra terra e mare*, il nuovo enigmatico film di Giuseppe Gaudino, in concorso a Venezia il 29 agosto. Nato a Pozzuoli quarant'anni fa, autore di talento (*Aldis, Calcinaci* e una manciata di documentari) e appassionato sperimentatore di linguaggi, Gaudino ha impiegato circa tre anni per mettere insieme questo lavoro. Tre anni in cui si è barcamenato tra difficoltà economiche («È un film indipendente a basso costo»); set «a rischio» (scene nelle case pericolanti, distrutte dal terremoto); lunghe ricerche sulla storia, le tradizioni, i miti dell'intero golfo di Pozzuoli; un'enorme mole di immagini (in parte anche dell'Archivio storico del movimento operaio e democratico) girate in tutti i formati (8,

16 millimetri, videotto) e poi uniformate a 35 millimetri. Tutto per raccontare lo spirito, l'anima di questa terra martoriata dove oggi convivono col terremoto ottantamila persone.

Ma soprattutto per ricostruirne la memoria. «L'idea stessa del film - racconta Gaudino - nasce dal desiderio di far riaffiorare la memoria di questi luoghi pieni di storia. In ogni rione, sotto ogni sasso, sotto ogni palazzo di Pozzuoli ci sono i resti di mercati romani, fori, ville patrizie. Un patrimonio enorme, di immenso valore, che invece resta lì abbandonato, nascosto sotto edifici pericolanti e degradati. E nessuno fa niente, nessuno si preoccupa, nessuno si batte, la memoria svanisce e con essa la coscienza della propria esistenza».

Per ritrovarla Giuseppe Gaudino affonda nel mito. E porta sullo schermo protagonisti del passato che hanno attraversato questa terra. Ciascuno lasciando a suo modo un'impronta. Nerone, Agrippina,

la Sibilla Cumana, Pergolesi, San Paolo. «Di tanti miti e leggende che ho messo insieme, mi dispiace solo di aver dovuto lasciare fuori proprio quella di San Gennaro che fu decollato a Pozzuoli. Ma in due ore di film, qualcosa la dovevo sacrificare per forza».

Questi personaggi fanno la loro comparsa a tratti e si mescolano fra loro, «perché la memoria non ha linearità», spiega ancora il regista. E intrecciano le loro storie a quella di una famiglia di pescatori degli anni Settanta. Una famiglia lacerata dal cambiamento, dall'incertezza di rimanere legata al passato, al vecchio gozzo col quale andare a pesca o ripiegare sul posto in fabbrica. Assillata inoltre dai continui traslochi, imposti dalle continue scosse di terremoto. E le tensioni, i conflitti si esprimono attraverso lo scontro di un padre autoritario (che ha il volto di Aldo Bufi Landi) e la ribellione del figlio (Antonio Pennarella).

«Ogni personaggio del passato - racconta Gaudino - è colto in un momento di crisi. Perché la crisi porta all'analisi di se stessi, alla crescita». Ecco allora Nerone (Sebastiano Colla) quando decide di uccidere la madre Agrippina (Angelica Ippolito). La Sibilla Cumana (Olimpia Carlisi) che, interpretando male l'oracolo, crede di essere la madre del Messia e paga questo suo errore con la derisione di tutti. E ancora Sant'Artena, giovane martire cristiano ucciso dai suoi stessi compagni di scuola. «Maria la pazza» eroina guerriera, citata da Petrarca, che salvò Pozzuoli dai turchi, ma morì in miseria e in solitudine strocata dal tetano. Eroi del mito che Gaudino, nonostante ricerche letterarie e filologiche, ha voluto portare sullo schermo così come si sono tramandati attraverso «la memoria collettiva, la tradizione orale».

Le immagini, insomma, si rincorrono tra passato e presente. «Si aggrovigliano - prosegue il regista -, in un succedersi di "nodi di rabbia", di scatole cinesi che si aprono una dopo l'altra, facendo esplodere la trama narrativa», in modo di arrivare allo spettatore sotto forma di emotività, di gruppo, di inquietudine che solo alla fine si ricompone in una riflessione. Così come teorizzava Eisenstein nel «montaggio delle attrazioni». «In questo senso - aggiunge Gaudino - *Giro di lune tra terra e mare* è un film politico, che denuncia lo stato di degrado, di infinito abbandono, di perdita culturale di questa terra. Ma che vuole trasmettere la denuncia attraverso le emozioni, perché i soliti documentari che censiscono case e strade in rovina hanno fatto il loro tempo e soprattutto non sono serviti a niente».

Soddisfatto del suo approccio a Venezia («Sono contento che il film abbia incontrato l'interesse di Laudadio»), Giuseppe Gaudino è però già pronto a tornare sul set. *Giro di lune tra terra e mare*, infatti, fa parte di una trilogia dedicata ad altre due città-simbolo: «Con Pozzuoli ho raccontato l'abbandono, la perdita della memoria» conclude. «Ora ho in mente di parlare dell'abbondanza e del sogno. La prima incarnata da Pompei con la sua ricchezza di stili pittorici, la sua pievezza culturale. Il secondo incarnato da Berlino, la città della progettualità, meta giovanile negli anni Settanta».

Gabriella Gallozzi

Arbore ricorda rapper suicida della sua band

«Era il più vitale del gruppo. Suscitava simpatia e applausi ovunque. Suonava al mio fianco e la sua personalità colpiva il pubblico. Ci mancherà moltissimo». Commosso, Renzo Arbore ha ricordato così Beniamino Esposito, il «rapper» della sua «Orchestra italiana» morto suicida qualche giorno fa nella sua casa di Napoli per una crisi depressiva. Con gli altri musicisti della band e altre duemila persone, Arbore ha partecipato ieri pomeriggio nella città campana ai funerali del chitarrista, che lascia la moglie Daniela e il figlio di cinque anni. Esposito è stato sepolto con la bandana a strisce che indossava durante i concerti.

Dopo la grottesca decisione della censura di riconfermare il divieto ai minori di 18 anni Sit-in al Lido per «Arancia meccanica»? Pensiamoci

ALBERTO CRESPI

DI ARANCIA MECCANICA si dice spesso: non è invechiato di un giorno, potrebbe essere rifatto oggi, all'alba del Duemila, senza cambiarne una virgola. Dev'essere proprio così. Quel film, la più alta e ironica riflessione sulla violenza che la cultura del dopoguerra abbia saputo produrre viene ancora ritenuto «pericoloso» per i minori di 18 anni. Lo ha deciso la commissione che ha esaminato la copia restaurata del film, che verrà presentata il 6 settembre a Venezia: era necessario un nuovo visto, non per il festival, ma per la successiva circolazione della copia medesima.

Pazzesco? Neanche tanto. Se esiste la censura, se esiste la logica perversa, feroce e meschina secondo cui un'opera d'arte può essere censurata, allora *Arancia meccanica* è da censurare. Stiamo parlando per paradosso, sia chiaro. Ma è così. Gli sbudellamenti dei film di serie Z possono essere

visti anche dai bambini, tanto è ovvio che sono finti, non inquietano, possono far schifo ma non provocano danni permanenti. *Arancia meccanica* no. *Arancia meccanica* costringe a ragionare. Intanto è un film che va visto da cima a fondo, altrimenti non lo si capisce, altrimenti non si coglie la potentissima metafora della violenza individuale di Alex che si trasforma nella violenza collettiva delle istituzioni. E questo, nell'epoca dello zapping, è imperdonabile. Fateci caso: potete vedere, anche al di fuori della *consequita* narrativa, una scena qualsiasi di *Pulp Fiction* (per di più, è un film a episodi) e capirete subito che Tarantino sta scherzando; ma se vedete, slegata dal contesto, la scena in cui Alex e i suoi «drughi» massacrano di botte la gang di Billy Boy, sulle note travolgenti della *Gazza ladra* di Rossini, potreste anche pensare che l'ultraviolenza è la cosa più bella che Dio abbia mandato in terra. È so-

lo dopo, quando l'ultraviolenza diventa per Alex una maledizione, che si capisce il ragionamento lucido, cinico, paradossale di Kubrick: ovvero, che la violenza fa parte integrante dell'uomo, e che le istituzioni che tentano di cancellarla non fanno altro, in realtà, che incanalarla, utilizzandola per i propri scopi.

Tutto questo, per dire che *Arancia meccanica* è un film tutt'altro che tranquillizzante e pacificato. Lo stesso Kubrick, qualche anno fa, entrò in crisi al proposito, giungendo a ritirare il film dalla distribuzione in Inghilterra, preoccupato dai fenomeni «imitativi». Scrupoli d'artista, che vanno rispettati. Ma ai quali si può rispondere con le parole di un altro artista, quell'Anthony Burgess al cui romanzo Kubrick si ispirò: «Se uno vede *Amleto* e poi ammazza lo zio, daremo la colpa a Shakespeare?».

Arancia meccanica sarà uno dei due «casi» censori di Venezia '97,

assieme a *Keep Cool* di Zhang Yimou che, negato a Cannes dai cinesi, arriverà finalmente al Lido (ma lì il problema era Cannes, non il film: il festival francese aveva selezionato il film di Zhang Yuan, ufficialmente «inesistente», e per ripicca i cinesi avevano negato l'atteso film dello Zhang più famoso). E sarà la fine della Mostra - durante la quale Kubrick riverà, tramite Nicole Kidman il Leone d'oro alla carriera -, ma anche l'inizio di una gigantesca iniziativa che porterà retrospettive e convegni sull'opera di questo gigante artista in mezza Italia. Il curatore della Mostra, Felice Laudadio, si è fatto subito sentire: ha definito la decisione della commissione di censura «una prova di grottesca protervia che fa riflettere, soprattutto se si pensa al pazzesco concentrato di violenza gratuita presente in un'incredibile quantità di film ammessi alla libera circolazione «per tutti» o al massimo con divieto ai minori di

quattordici anni».

Le agenzie aggiungono che Laudadio vorrebbe mobilitare i cineasti e i giornalisti in procinto di arrivare al Lido, per sollecitare una revisione del divieto. Magari Ci offriamo fin d'ora volontari. Se da Venezia giungesse un segnale forte, che spingesse quei signori a diminuire il divieto almeno ai succitati quattordicenni, la 54esima Mostra acquisterebbe un valore straordinario. Si potrebbe ipotizzare anche l'occasione: a Venezia ci sarà, ospite d'onore, Malcolm McDowell, che terrà uno spettacolo imperniato proprio sul film, inframmezzando letture di brani del romanzo ad aneddoti e racconti sulla lavorazione di *Arancia meccanica*, che lo vide incredibile protagonista nei panni di Alex. Potremmo approfittare dell'evento. Potremmo portare Malcolm in trionfo. Potremmo organizzare un corteo guidato da lui per le vie del Lido, o un sit-in davanti al Palazzo del cinema. Pensiamoci.

Film restaurati Festival dedicato a De Sica

Sarà «Il giardino dei Finzi Contini» ad aprire stasera la rassegna «Le Vie del Cinema» a Narni, alla terza edizione e dedicata quest'anno a Vittorio De Sica. Nel corso della manifestazione, promossa dal Comune, l'Associazione amici di De Sica, l'istituzione Roberto Rossellini e l'Officina di Roma, saranno proiettati «Umberto D.», «Ieri, oggi, domani», «Buongiorno Elefante!», «Il giudizio universale», «L'oro di Napoli», «Sciuscià». È profondo il legame fra il cinema e Narni: la città è cittadina e partita la proposta di far adottare un film ad ogni comune per curarne il restauro, subito incoraggiata dal vice presidente del Consiglio, Veltroni.